

## Trieste, città dalle due anime mille volte offesa e risorta

# Boris Pahor: un grande della "cultura di frontiera"

di Tatjana Rojc  
Università di Nova  
Gorica, Slovenia

*Nelle sue opere un mondo che parte da lontano ed è per metà sloveno e per metà italiano. Da Slataper a Svevo e Saba. La persecuzione fascista e quella di Tito. La deportazione nazista*

■ Boris Pahor.



**C**on l'ingresso della Repubblica di Slovenia nel contesto degli Stati che compongono l'Unione Europea, gli sloveni sono tornati ad avere uno spazio culturale che comprende anche le comunità nazionali slovene che vivono in Austria, Ungheria e in Italia, lungo tutta la fascia del confine orientale. Questo ha posto la cultura slovena nuovamente unitaria al centro dell'Europa dei popoli, quell'Europa, per inciso, che ha caratterizzato i secoli dell'appartenenza all'Impero asburgico e che è stato il comune denominatore dello spazio culturale centro-europeo.

Il fattore che determina l'appartenenza nazionale non è, nel caso sloveno, il territorio ma, viceversa, la lingua e con essa la parola scritta, la letteratura che assurge, appunto, proprio a fattore determinante nel delineare il profilo culturale della stessa nazione, la cui cultura funge idealmente da tramite tra tre mondi linguistici e culturali: quello slavo, quello neolatino, quello germanico.

La lingua slovena vanta una storia millenaria che si divide in due fasi. La prima fase tra il IX secolo e il 1550 viene chiamata *proto-era* ed è il periodo in cui la comune lingua paleoslava viene già segnata da nuovi significati. Risalgono a prima dell'anno 1000, infatti, i primi documenti in lingua slovena che sono poi anche i primi documenti scritti di tutto il mondo slavo, chiamati *Brižinski spomeniki* (Monumenti di Frisinga). Ha inizio, invece, l'*era nuova* quando, nel 1550, viene dato alle stampe il primo libro in lingua slovena a opera di Primož Trubar (1508-1586) che partecipò alla Riforma protestante e che segnò per gli sloveni l'inizio definitivo

del loro cammino in Europa. L'oxfordiano Matthew Arnold ebbe a dire nel 1857 come *"nessun evento, nessuna letteratura sono compresi in modo adeguato se non vengono messi in rapporto con altri eventi e altre letterature"*. E sarà proprio questo che cerco di sottendere, parlando di lettere slovene che cioè ci sia nella letteratura europea tutta *in nuce* un pensiero unitario che da Omero al XX secolo riuscì a determinare la formazione delle singole letterature nazionali, quindi anche di quella slovena.

Tra i numerosi grandi narratori, testimoni del loro tempo, che raccontarono i grandi eventi, determinanti per il percorso della nazione slovena fino all'età contemporanea, attraverso le piccole storie dei loro protagonisti, vi sono spesso nomi di autori originari dal cosiddetto Litorale sloveno che comprende le città e l'entroterra di Trieste e Gorizia. Trieste, la città di Boris Pahor, è stata definita già da Scipio Slataper una città dalle due anime.

L'identità triestina è per Angelo Ara e Claudio Magris una *"identità di frontiera"*. La divisione culturale di questi due elementi triestini per eccellenza, quello slavo o più precisamente sloveno, e quello italiano, risulta essere ancora abbastanza esplicita: i due elementi, infatti, oggi ancora dialogano troppo poco tra loro. Condividono, però, il potere simbolico del mito della Trieste letteraria e multiculturale.

Dopo la Grande Guerra, allo sfacelo dell'impero asburgico, la nuova linea di demarcazione geopolitica aveva diviso Trieste dal suo hinterland naturale. Gli sloveni del Litorale vennero di fatto scissi dalla matrice centrale ed è allora che comincia a definirsi entro il contesto sloveno il vero significato della parola *"confine"*, il cui concetto comincia ad avere per gli autori triestini di lingua slovena più significati: può essere concepito come limite, come frontiera, come difesa/offesa, come spazio del malinteso, come spazio di conflitto. E infine, in un'ottica non viziata da ideologie, preconcetti e verità preconstituite, anche co-

me spazio di pacificazione, come è avvenuto negli ultimi due decenni. Più che a una definizione “*di confine*” mi piace, dunque, pensare a una cultura “*di frontiera*”. Il termine *frontiera* offre, infatti, la possibilità di non porre delle linee di demarcazione ben definite e guardare, finalmente, con serenità anche alla cultura triestina, partendo dagli Anni Venti, da quegli anni di grandi cambiamenti che hanno fortemente inciso sulla concezione dell’arte, della musica, delle lettere, della pittura: partendo dagli anni più cruciali del Novecento si può, infatti, a mio parere, far leva proprio sulla presenza nelle due culture triestine per eccellenza di valori sovrapponibili. Nonostante il ruolo avuto nell’ambito del territorio mitteleuropeo, la città seguì un percorso del tutto singolare per le proprie peculiarità: fu di fatto elusa la grande lezione psicanalitica weissiana, anche se Svevo coscientemente ebbe a forgiare un individuo, portatore delle psicosi e delle nevrosi dell’uomo contemporaneo, concentrato sulle proprie debolezze.

Credo siano maturi i tempi per cui il ragionamento debba superare necessariamente lo scontro tra due nazioni, due etnie, due civiltà, cercando di convergere sulle conseguenze che la disgregazione dell’Impero asburgico, la Grande Guerra, il Trattato di Rapallo, il fascismo, il nazismo, il comunismo, la Seconda guerra mondiale, i traumi e le lacerazioni del dopoguerra, ma anche i vari *-ismi* portarono in una Trieste dai primi Anni Venti, quando la città si vide costretta a ridisegnare una propria identità nell’ambito di un contesto politico e statale del tutto nuovo: quello italiano. Già prima, però, questa dualità apparentemente e definitivamente scissa, era stata posta, invece, proprio

da Scipio Slataper, in una relazione indissolubile: la mancanza della tradizione culturale autoctona e la pluralità etnica di Trieste avevano dato il via al «*mito della triestinità*» che è, per dirla con Saba, «*di un’altra specie*».

Fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, infatti, sloveni e italiani (perché è questo, principalmente, lo scontro che Trieste cerca di superare) avevano condiviso, seppur da due posizioni diverse, tutta la storia triestina, dunque pure, a cavallo tra Ottocento e Novecento, la prodigiosa espansione materiale e intellettuale della classe borghese. Quella slovena aveva voluto dichiarare tangibilmente la propria presenza e la propria crescita economica e culturale soprattutto con il monumentale edificio multifunzionale del *Narodni dom*, progettato dal celeberrimo architetto Max Fabiani che divenne simbolo della presenza paritetica della componente slovena non soltanto nei sobborghi, ma nello stesso centro cittadino. L’incendio del *Narodni dom* nel 1920, opera degli squadristi capitanati da Francesco Giunta, dette il via a quella folle corsa così profondamente triestina che potremmo definire con una serie di paradossi fascista e an-

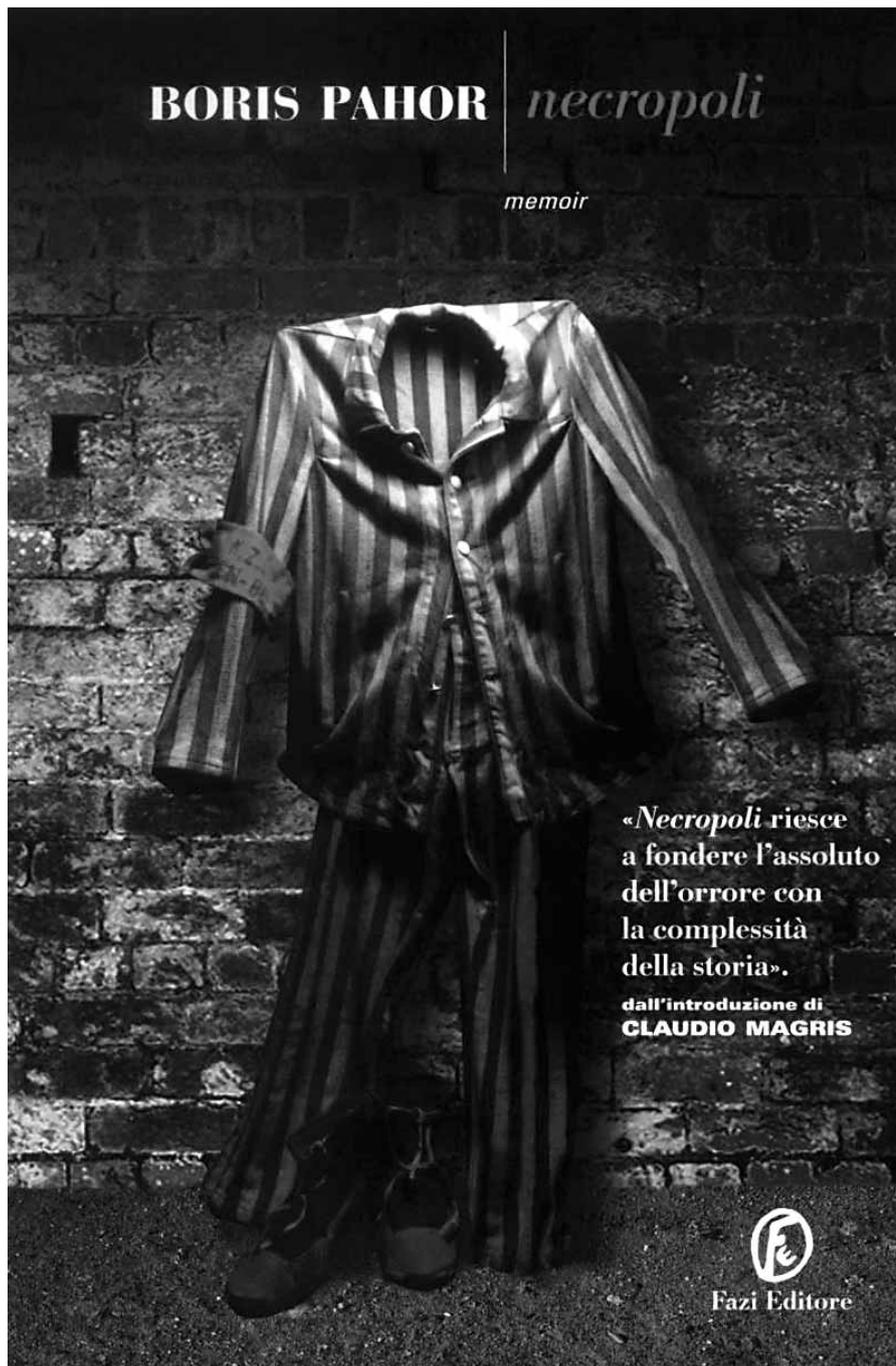
tifascista, slovena e italiana, rivoluzionaria e conservatrice, in un susseguirsi di torti e vendette quasi senza fine.

L’incendio del *Narodni dom* rappresenta una pietra miliare nella letteratura triestina: ne parla Giani Stuparich in “Trieste nei miei ricordi”: «*Nel tragico spettacolo di quel pomeriggio io avvertii qualcosa di immane: i limiti di quella piazza mi si allargarono in una visione funesta di crollo e rovine, come se qualcosa di assai più feroce della stessa guerra passata minacciasse le fondamenta della nostra civiltà*».

Ne parla soprattutto Boris Pahor nel suo racconto “*Grmada v pristanu*” (Il rogo nel porto), titolo dal quale prende nome anche la silloge di novelle che segnò l’ingresso di Pahor sulla scena letteraria italiana nel 2000. La nazione slovena, infatti, oppressa dal susseguirsi dei totalitarismi del XX secolo, ha consegnato alla cultura il potere di diffondere un pensiero rivoluzionario e un sentimento di rivolta nei confronti della costrizione tradizionalista. Dopo il periodo delle avanguardie del primo dopoguerra, essa ha, infatti, innanzitutto fatto proprio quel percorso dell’arte europea che Renzo Cresti



■ Boris Pahor riceve il “Premio Napoli” nel 2008 per la sezione *Letteratura straniera*.



■ La copertina di un libro pubblicato da Boris Pahor.

definisce «estetica che si contrae in etica».

Questa “estetica che si contrae in etica” rappresenta in qualche modo l’assioma per eccellenza della letteratura triestina in lingua slovena del secondo dopoguerra e in special modo di Boris Pahor che è riuscito a denunciare e a raccontare l’esperienza di tutta la comunità: il trauma della lingua proibita, dei nomi e dei cognomi italianizzati, le deportazioni, la prigionia, il confino, l’esilio forzato, l’opposizione, i lutti, l’epopea partigiana e il dramma degli eccidi del dopoguerra, la scissione imposta dal

Cominform, le lotte politiche, il valore della libertà e della democrazia, la necessità di avere chiara la possibilità di scegliere la propria identità. Di non essere, dunque, altro da sé.

Pahor, innanzitutto per la propria esperienza di deportato, sembra dialogare soprattutto con Primo Levi, ponendo al centro del proprio racconto l’uomo, la sacralità della vita, ma pure il potere salvifico della figura femminile intesa come una Antigone sofocleiana, concentrando il proprio realismo di tipo tolstojano soprattutto sul binomio *thanatos-eros*, assurgendo

in tal senso a moderno Ulisse che, tornando dal mondo delle ombre, non rinuncia a far vivere, ancora, coloro che sono dovuti divenire ombre nei lager nazisti.

Le ombre che Boris Pahor cerca di incontrare, di riportare in vita in tutte le sue opere, ombre di uomini oppressi dall’assurdità dei regimi totalitari del XX secolo, sono le protagoniste di tutto l’*opus* pahoriano, dove vi è raccontata l’essenza dell’uomo e dello scrittore: la storia dell’uomo, la sua esperienza di perseguitato, il suo difficile percorso attraverso le persecuzioni che ha subito, anche il suo percorso di intellettuale dalla formazione cosmopolita, fortemente intrisa, oltre che di elementi sloveni e italiani, di quelli francesi.

È la Francia, Parigi in particolare, a essere, oltre a Trieste, il luogo dove Pahor racconta di sé, della sua vita, della sua scrittura, della sua amicizia con Edvard Kocbek, grande poeta e intellettuale sloveno che per primo aveva pubblicamente denunciato, assieme agli scrittori triestini Boris Pahor e Alojz Rebula già all’inizio degli Anni Settanta gli eccidi del dopoguerra. La difesa (che era poi la difesa dei valori della democrazia, della libertà di pensiero, della verità) perpetrata da Pahor nei confronti di Edvard Kocbek che fu a capo della fazione cattolico-sociale del Fronte di Liberazione della lotta partigiana slovena e fu quindi destituito da Tito dopo la Liberazione, valse a Pahor anni di ostracismo letterario e politico negli ambienti jugoslavi.

Emerge da tutta l’opera di Boris Pahor la sconvolgente memoria del deportato, costretto a un tragico pellegrinaggio nei lager di Dachau, Natzweiler Struthof, nuovamente Dachau, Dora Mittelbau, Harzungen, Bergen Belsen: la sua condanna della dittatura e la lucida analisi storica e politica della città nella quale egli è nato e che diviene il suo microcosmo ideale, dal quale egli parte per raccontare, ma al quale egli ritorna sempre, Trieste. Boris Pahor ci fa partecipi di una memoria collettiva, di ciò che non dobbiamo dimenticare. Egli descrive gli orrori vissuti e rivissuti con uno sguardo quasi finalizzato

a registrare le cesellature più fini e le dinamiche più recondite come una macchina da presa fa, zoomando al massimo. Trieste ritorna sempre con la sua "scontrosa grazia" sabiana ed è un po' come Boris Pahor, all'apparenza scontroso e, invece, uomo di grande sensibilità, tanto da intraprendere un dialogo ininterrotto con la parte più intima di se stesso. Emblematico in tal senso il suo sentirsi inadeguato, durante il suo viaggio di ritorno al lager, tra la folla di turisti-visitatori, egli-pellegrino, appunto, che non è mai riuscito a scucirsi dalle spalle la giubba di deportato, ed è riuscito a convivere. E viene riconosciuto come parte integrante di quel luogo della sua dannazione.

L'opera di Boris Pahor è il racconto della morte vista allo specchio: lo specchio del protagonista sono i suoi compagni di giochi e di scuola, costretti a rinunciare all'uso della propria lingua e a vedersi cambiato il co-

gnome e il nome, privati della propria identità, sono i compagni di viaggio, di lager, alcuni condannati, ridotti in cenere, annientati, privati di qualsiasi dignità. Persino della stessa pietas della sepoltura, altri salvatisi.

C'è in Pahor un sovvertimento del binomio *eros-thanatos*, in lui la morte, *thanatos*, viene superata, o se non superata del tutto, almeno bypassata attraverso l'*eros*, un *eros* poetico, pulito che porta verso il concetto di altissimo rispetto del corpo umano, quel corpo per il quale il lager non ha alcun rispetto e che egli celebra attraverso la ricerca dell'incontro intimo, dell'incontro amoroso. La figura femminile costituisce uno dei cardini su cui gira tutta la forza narrativa pahoriana: è la donna, infatti, essenza stessa dell'amore, della grazia, della vita, a cui Pahor affida il

grande ruolo salvifico del singolo individuo e dell'umanità tutta.

Le opere di Boris Pahor sono state tradotte nelle principali lingue europee e sono state pubblicate in Slovenia, Italia, Austria, Germania, Francia, Spagna, Finlandia, Croazia, Stati Uniti d'America. Importanti organi di stampa (tra cui più volte il francese "Le Monde" e il tedesco "Frankfurter Allgemeine Zeitung") hanno dedicato a questo Grande ampissimi spazi. Boris Pahor, nato a Trieste nel 1913, asurge a emblema delle persecuzioni squadriste e fasciste nei con-



■ Ancora una immagine di Boris Pahor.

fronti della minoranza nazionale slovena in terre giuliane già a partire dal 1920. Egli, sopravvissuto all'orrore dei lager, fu duramente vessato anche dal regime comunista jugoslavo che, per la denuncia da lui fatta dei crimini perpetrati dal regime jugoslavo nell'immediato dopoguerra, gli ha proibito per ben due volte e per lunghi periodi l'ingresso in Jugoslavia. Questa sua fede nel valore della democrazia, questa sua denuncia aperta contro tutte le dittature, contro "il grande che vuole distruggere il piccolo", come egli stesso asserisce, sono valori che costituiscono, assieme alla forza salvifica dell'amore, il messaggio centrale della sua opera che consta in una trentina di volumi di narrativa e saggistica, attraverso i quali egli si fa mediatore tra il mondo delle ombre "di coloro che non sono tornati", e i giova-

ni. Per il suo messaggio, per il valore etico e estetico delle sue opere, per aver "reso immaginabile l'inimmaginabile", come ebbe a scrivere la critica francese, riferendosi agli orrori del Novecento, ai quali Boris Pahor è riuscito a sopravvivere, facendosene testimone, egli è considerato dalla cultura europea un classico del XX secolo, al pari di Primo Levi, Robert Antelme, Solzenicyn. Pahor, grande testimone della storia, ha voluto, attraverso le proprie opere, ridare voce e dignità a coloro ai quali i regimi totalitari hanno voluto togliere tutto, farli diventare numeri, cenere, ombre.

Nella sua estrema modestia, infatti, Boris Pahor non ha mai voluto avvalersi della propria condizione di intellettuale europeo per promuovere se stesso ma, nel contempo, si è sempre reso disponibile nel portare il suo messaggio anche tra le persone più semplici e soprattutto tra i giovani nelle scuole di tutta l'Europa ed è stato insignito di grandi

riconoscimenti letterari nonché più volte candidato al Premio Nobel per la Letteratura.

Ecco dunque perché Boris Pahor va inteso a tutti gli effetti come autore in un contesto europeo ampio. Egli è, però, pure l'emblema di quegli autori sloveni del Novecento che rispecchiarono in modo particolare il ruolo rivoluzionario dell'arte che coglie sempre, e con largo anticipo, gli impulsi di un'epoca e ne determina poi, analizzandole e perpetuandole, le caratteristiche di pensiero. L'opera di Boris Pahor comprende anche, incondizionatamente, gli archetipi determinanti della sua appartenenza. Ma conferma pure come l'appartenenza di un individuo a una nazione meno numerosa, a una minoranza nazionale, non può in alcun modo determinarne l'inferiorità. ■